

A chi serve ricordare il terrorismo

di Giuseppe Raspadori

Parlare di "passato che ritorna" mi sembra completamente fuori luogo.

Nemmeno se la triste scena della "gambizzazione" fosse ripetuta sette volte.

Il tragico inconscio di chi sta oggi dietro le sigle di "Olga e Anarchici informali" è simile, al più, a quello di un serial killer, un po' narciso, un po' nichilista. Questo penso.

E se il governo Monti sente il bisogno di un ulteriore richiamo all'unità nazionale, un italico "stringiamoci a coorte", per fronteggiare la crisi e le incertezze della sua maggioranza, non è proprio il caso di ripescare dalla memoria di quarant'anni fa una nuova edizione di strategia della tensione e relativa emergenza.

Sorvolo su una indecente Lucia Annunziata che nella sua mezz'ora domenicale non trova di meglio che intervistare un terrorista pentito, Sergio Segio, che ripropone la sua improvvida analisi del terrorismo come effetto di ingiustizie sociali. Emerita boiata.



Fotografia di Martina Angarano

Non c'è nulla, oggi, paragonabile a quanto avvenne in Italia nel decennio degli anni '70: alla strategia della tensione tra la strage di piazza Fontana del 12 dicembre '69 e quella della stazione di Bologna del 3 agosto '80, e alla parabola della più grande stagione di lotte operaie iniziata a Torino nell'estate '69 (oltre 200 mila gli operai Fiat, mica i cinquemila della Mirafiori di Landini di oggi) e terminata definitivamente con la "marcia dei quarantamila" quadri della Fiat, sempre a Torino nell'ottobre 1980.

Quei dieci anni, tanto per intenderci, videro anche un'Italia spaccata in due tra partito democristiano e partito comunista; un partito comunista che aveva una testa riformista ed una base legata non solo alla salvifica lotta armata della Resistenza (di appena 25 anni prima) ma anche all'Unione Sovietica e allo Stalinismo (Napolitano compreso); un movimento enorme per nuovi diritti civili, i referendum Radicali sul divorzio e sull'aborto; un pullulare di organizzazioni che in modo diverso credevano nella rivoluzione, di cui le tre più numerose, Lotta Continua, Avanguardia Operaia, Il Manifesto, contavano su molte decine di migliaia di militanti e tre giornali quotidiani; una partecipazione politica costante, ad iniziare dal '68, del movimento degli studenti universitari e medi.

Quello era il contesto "ambientale" in cui sorsero nella prima metà degli anni '70 i gruppi clandestini armati che scalpitavano per far precipitare gli eventi, gli stessi che poi, mano a mano che le lotte operaie di massa scemarono, nella seconda metà degli anni '70, sfociarono nel terrorismo degli "anni di piombo" con centinaia di morti e feriti, le "leggi speciali" del '77, migliaia di arresti, pentiti, dissociati, ecc.

Se non abbiamo perso il lume dell'intelletto, possiamo negli "anarchici informali" di oggi e nel restyling macabro di una gambizzazione, vedere "il passato che ritorna" ?

Non è così che si richiamano i cittadini alla responsabilità di una nuova partecipazione collettiva nei confronti di una crisi politica ed economica che mette in luce una pochezza disperante di nuovi orizzonti. I suicidi, sui quali non va bene comunque speculare, superano ormai le vittime di quegli anni, e questo, se vuoi, te la dice lunga sulle dinamiche maniaco depressive che investono anche le evoluzioni sociali.

Un popolo frastornato da proclami stupidi, dalla crisi che non c'è ai provvedimenti salva/Italia che non bastano mai, sta rifiutando qualsiasi fiducia in una classe politica che è tutta intenta ad arroccarsi nella perpetuazione di se stessa. In funzione di questo, la partitocrazia non può inventarsi una emergenza che non esiste.

E tanto meno una militarizzazione che altro non può preludere che ad una demonizzazione di qualsiasi protesta. Ed anche di questo ci sono nell'aria troppi segnali.